

IL CASO

Una pianta arrivata dalla Cina nel 1700

TRIESTE E' conosciuto pure come "albero del paradiso", ma se non si riuscirà a frenarne la proliferazione, l'ailanto rischia di creare l'inferno per le altre specie vegetali. Sotto il piazzale dell'Obelisco, lungo via Bonomea e Scala Santa forma delle fitte macchie verdi, disordinati ammassi di rami e foglie che impediscono la vista sul golfo.

Una presenza ingombrante e, per certi versi inquietante, che ormai caratterizza diversi profili del paesaggio triestino, compresa la costiera, dove nelle vicinanze dell'ex Hotel Europa di Marina di Aurisina ha colonizzato un'intera scarpata.

Perché tanto allarme? Per la maggior parte delle persone l'ailanto è un albero come un altro, un prodotto della natura che, come i suoi simili, dovrebbe far ombra e, magari, dar legno e frutta.

In verità la questione appare complessa e, se non affrontata in modo congruo, rischia di causare grossi problemi non solo ai nostri giardini e boschi, ma pure a tutti quelli del vecchio continente e degli Stati Uniti.

Originario della Cina, l'ailanto è stato introdotto in Europa nel XVIII secolo per nutrire un borbice dal quale filare la seta. Un tentativo fallito, per la difficoltà di allevamento del baco e di lavo-



Uno degli esemplari infestanti di Ailanto nella parte alta di Scala Santa vicino all'Obelisco (Foto Silvano)

rare al meglio il bozzolo da cui filare la seta.

Rispetto a altre specie forestiere che si sono altrettanto ben accasate nei boschi triestini - le robinie conosciute dai più come acacie, tradizionalmente utilizzate per il legno e per il miele dei fio-

ri, oppure il pino nero utilizzato dai forestali asburgici per il rimboschimento del Carso - l'ailanto è diventato un incubo infestante per giardinieri e boscaioli.

Pianta prolifica, che si adatta a suoli poveri e siccità, dispone di un appa-

L'ailanto, albero "aggressivo"

Prolifera in varie zone ma non "piace" neanche a insetti e parassiti

rato radicale molto esteso e resistente. Si riproduce facilmente in terreni disturbati - smossi per lavori, scavi o sfalci - con i suoi semi estremamente fertili.

Tagliarlo non serve, perché ricresce rapidamente. «Le sue foglie sono amare e dal cattivo profumo, il suo legno è di pessima qualità, i suoi fiori agri non attirano api e insetti. Si trova bene dalle nostre parti - spiega Nicola Bressi, naturalista - perché originario di aree asiatiche dal clima simile al nostro. L'ailanto - continua - è davvero singolare. Nessun animale ne gradisce una sua parte, non è colonizzato da parassiti o competitori. Anche le capre, di cui è ben nota l'avidità, evita-

no di avvicinarvisi. E il legno scadente impedisce ai picchi di fare il proprio "lavoro" di perforazione. Per queste ragioni un boschetto di ailanti risulta di fatto una macchia vuota, inanimata. Gli animali e gli insetti, come detto, non hanno interesse a colonizzarlo, e questo provoca una brusca interruzione della catena alimentare. Il risultato finale - osserva - è un calo delle biodiversità nei suoi paraggi, dell'ordine del 90 per cento rispetto alla norma. Questo è il risultato dell'introduzione di un albero alieno rispetto il nostro ecosistema, una crescita che al momento appare fuori controllo e di difficile gestione».

Che fare dunque per ar-

restare la marcia inesorabile di questa pianta aliena, che ricorda la fiaba dell'erba gigante che invade il pianeta cantata dai Genesis in un loro famoso disco? «L'unico modo per averne ragione è l'utilizzo di diserbanti. Esperimenti positivi in tale senso - spiega Bressi - sono stati realizzati sul Carso isontino. Ma è un lavoro difficile, perché il diserbante non può essere spruzzato ma deve essere iniettato in ogni singola pianta, per evitare di causare problemi al resto dell'ambiente. Prima prenderemo coscienza del problema - conclude - meglio sarà. Perché per eliminare l'infestante intruso occorreranno tempo e soldi».

Maurizio Lozei